

Senza trionfalismo l'analisi del voto, ieri, nella Direzione socialista

Craxi vede «nuove difficoltà»

Il Psi teme i disegni di rivincita dc

Ruffolo: «I risultati non sono, anche per noi, rose e fiori» - Il leader socialista cerca di giostrare sulle giunte - Martelli invoca altri tre anni di «collaborazione leale» attorno al governo in carica (e Forlani al Quirinale per garantire il patto)

ROMA — Dalla prima Direzione socialista dopo il voto emergono segnali chiari di inquietudine e allarme. La preoccupazione per i rischi connessi alla ripresa democristiana, il sospetto (certo non infondato) che De Mita intenda avallare per modificare i rapporti di forza nella coalizione, ha finito per apparire più consistenti e sinceri delle scontente manifestazioni di soddisfazione per l'esito del voto, che del resto — ha detto chiaro e tondo, Giorgio Ruffolo — «non è rose e fiori per noi».

La controprova di questo giudizio si ricava dalla stessa cautela di Craxi. «Dalle urne — ha detto ai giornalisti il segretario del Psi dopo aver vantato moderatamente il risultato — sono usciti molti messaggi importanti. Bisogna saperne fare una lettura saggiata. Intanto, vedo tuttavia che si sono accumulate molte difficoltà e nuove ancora se ne stanno accumulando». Perciò Craxi ha voluto la convocazione urgente dell'Assemblea nazionale socialista (doveverebbe tenersi il 4-5 giugno) — ha puntualizzato — «desidero esporre le mie valutazioni sulla situazione e sulle prospettive».

Ma già ieri, nel riserbo della Direzione (chiuso però dalle indiscrezioni), il presidente del Consiglio non ha fatto mistero delle sue preoccupazioni per le spinte «reversiste» che affiorano nella Dc, e che non sono nemmeno un puro e semplice effetto del voto. Chi gli è vicino sa che da tempo il leader socialista segue con preoccupazione il processo di riassetto del grande capitale privato, e l'attivismo dei suoi maggiori protagonisti, da Agnelli a De Benedetti. Che cosa teme Craxi? Esattamente ciò che è stato rivelato dalla sua evidente contrarietà all'affare De Benedetti-Sme: che grandi operazioni di redistribuzione di potere economico avvengano con la «mediazione» o la copertura democristiana, e lasciando invece fuori del gioco il Psi. A quanto si sa, Craxi non si è tenuto per sé il suo malumore, e nei giorni scorsi lo ha palesato ai diretti interessati, aggiungendo anche — più o meno — che non ha nessuna intenzione di restare a Palazzo Chigi solo a reggere il moccolo.

Il segretario è quindi passato, ieri, ad ammonire i suoi, ricordando che il 13,7 conquistato dal Psi alle provinciali dovrà essere confermato dal voto politico: un obiettivo non facile — ha sottolineato —, tanto più che il 1988 (scadenza naturale della legislatura) non è lontano, e non è da oggi che il Psi teme infatti che il «reversismo» democristiano possa partire dalla conquista del «supremo collegio» estendersi fino a Palazzo Chigi. Ed ecco allora il Psi trasformarsi in punto di lancia di un costituente partito forlaniano. Martelli, Covatta e vari altri dirigenti fanno sapere in anticipo a De Mita che loro sono disposti a votare per un solo candidato democristiano, appunto Forlani. Cioè l'unico pronto a garantire la sopravvivenza del governo Craxi fino alla fine della legislatura, come da richiesta dell'interessato.

La partita che sta per aprirsi tra Dc e Psi minaccia insomma di arroventarsi, ed è questo che temono i dirigenti socialisti. Lo ha detto in Direzione Faris Dell'Unto (del gruppo Formica), manifestando «un po' di preoccupazione per il rapporto con la Dc che non si preannuncia molto tranquillo». Per sottrarsi a pressioni troppo forti dell'alleato di Signorile ha fatto appello alla crescita di «un soggetto politico laico-socialista» (che resta al momento senz'altro fantasmatico). Ruffolo, infine, ha messo in guardia «sui gravi rischi di un eventuale asse

De-Psi, dal momento che nel disegno democristiano rientra l'interesse a tagliare le vie di comunicazione dei socialisti verso la sinistra, e a imbrigliare le spinte di una politica riformista».

Antonio Caprarica

Psdi veneto chiede dimissioni di Longo

ROMA — Acque sempre più mosse nel Psdi, dopo il voto del 12 maggio. La Direzione del partito che si riunirà oggi si troverà di fronte a una formale richiesta di dimissioni di Pietro Longo: l'hanno avanzata, ieri, il comitato esecutivo regionale e la conferenza dei segretari delle federazioni provinciali del Veneto. Oltre alle dimissioni del segretario, i socialdemocratici veneti reclamano anche quelle dell'intera Direzione e dei direttori dell'Unità, con la convocazione immediata del Comitato centrale del partito e di un congresso straordinario. Quest'ultima sarà anche la proposta che farà oggi ufficialmente la corrente del ministro Nicolazzi, che nei giorni scorsi ha abbandonato la carica di vicesegretario. La riunione odierna della Direzione, in pratica, sancirà la fine della gestione collegiale varata un anno fa. Anche altri due dirigenti di iniziativa socialista (Caria e Paganì) lasceranno i rispettivi incarichi nazionali. Nicolazzi ieri ha definito «un dispetto» il passaggio del capoluogo a Roma, Pala, dal Psdi al Psi, «risultato terzo degli eletti e solo con i resti».

Caro Ajello, non è così, la stampa non è neutrale

Quanto influisce sulle fortune elettorali dei vari partiti l'atteggiamento tenuto dai giornali durante la campagna elettorale? Con questa domanda Nello Ajello apre un suo articolo che riprende un giudizio dato in un mio editoriale apparso su l'Unità all'indomani delle elezioni (14 maggio) sull'uso dei mezzi di informazione.

E qui va fatta una prima precisazione. Io non parlavo solo della stampa ma anche dei canali radiotelevisivi pubblici e privati. Veniamo dunque alla sostanza del problema.

Nello Ajello ritiene che «l'attenzione, l'interesse o la noncuranza che i giornali riservano ai vari partiti derivano anche, come è ovvio, dalla validità, dalla novità, dal fervore di ciò che essi, volta per volta, hanno da dire al paese. Quindi c'è una stampa neutrale, oggettiva, che si sensibilizza solo in ragione della validità, novità e del fervore delle idee. Di più: Nello Ajello sostiene che la «bravura» degli altri non può essere invocata da noi come causa dello smacco. È vero, come tu dici, caro Ajello, siamo a Lapisse.

Se le cose sono così neutrali, non si capisce perché sia stata fatta una guerra per sostituire al «Corriere» Cavallari con Ostellini, né si capisce perché al «Giorno» (proprietà dello Stato) anziché il democristiano Rizzoli non sia stato nominato un giornalista di pari valore ma di area comunista. E lo stesso si dica per giornali parastatali come il «Mattino» di Napoli o il «Messaggero».

Se le cose sono così neutre, e ininfluenti perché le reti televisive vengono affidate solo a professionisti (anche valorosi) di obbedienza democristiana e socialista?

Nello Ajello, con il garbo che gli è proprio, ci ricorda che nel 1983 l'appoggio dato da «Repubblica» a De Mita «non servì a mitigare il tracollo della Dc». Questo è vero. Bisogna vedere comunque se senza quell'appoggio il tracollo sarebbe stato più consistente o meno.

E qui veniamo al dunque per chiarire le cose. Sarebbe sciocco da parte nostra ritenere che la stampa e l'informazione di parte abbiano determinato l'insuccesso del Pci. Se fosse così non avremmo parlato della necessità di una nostra riflessione critica. Già nell'articolo de l'Unità, citato da Ajello, dicevamo che il negativo risultato elettorale «chiamava in causa la nostra politica ed immagine locale e nazionale». È questo il punto nodale, centrale, su cui stiamo discutendo. E anche vero che i nostri limiti politici si sono ri-

flessi sull'atteggiamento della stampa. Ma in che misura? Ed in quale misura ha influito un sistema di informazione sempre più strettamente controllato dai due maggiori partner del pentapartito?

Ora, dal momento che in Italia, di un partito anche grande viene data l'immagine di vincente o perdente a seconda che guadagni o perda soltanto uno o due punti, si può avere la misura del rilievo che assume il sistema dell'informazione. Il Psi è stato dato vincente perché ha guadagnato meno di un punto sul 1980 e poco più di un punto sull'84. Ebbene, l'uso dei mezzi di informazione influisce o no su questa fascia di voti? L'anno scorso fu detto che le trasmissioni in tv della drammatica vicenda di Berlinguer diedero al Pci nelle elezioni europee due punti in più. Esagerazioni strumentali. Oggi si sostiene invece che una campagna come quella svolta per un anno da tutti i mezzi di informazione a sostegno della Dc e del Psi non abbia avuto alcuna influenza.

Noi non siamo così stupidi da ritenere che i nodi politici possano essere sciolti dai mezzi di informazione, ma non siamo nemmeno così ingenui da accettare come vera la teoria della neutralità di questi mezzi. La loro influenza nello scontro politico, sociale ed elettorale.

Per fare una costatazione del genere, caro Ajello, non c'è bisogno di tornare al 1981, basta stare con i piedi per terra nell'anno 1985.

em. ma.

Il segretario della Cgil parla all'attivo dei quadri lombardi delle disponibilità e delle condizioni

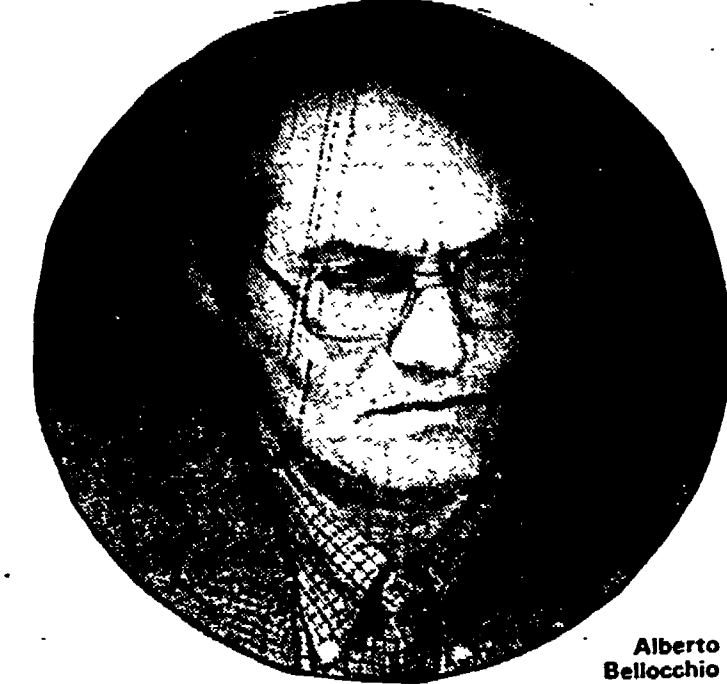
Trentin: «Impegnati nella trattativa ma firmeremo solo un buon accordo»

MILANO — «Se c'è un accordo da fare e lo si vuole fare, i tempi devono essere stretti, un accordo lo si fa in tre-quattro giorni al massimo, che vuol dire entro sabato-domenica, in modo da poter consultare i lavoratori da lunedì». Bruno Trentin, segretario Cgil, parla di fronte a un'assemblea attenta di quadri lombardi in conferenza riuniti al Teatro Nuovo, in pieno centro città. Qualcuno già interpreta il richiamo del dirigente sindacale come un ultimatum. E invece Trentin spiega pacatamente quali sono le ragioni che muovono l'azione della Cgil, «di tutta la Cgil, in questi giorni».

«I tempi del confronto con il governo e gli imprenditori devono essere credibili e già oggi siamo preoccupati per il rischio di una discussione logorante che alla fine diventerebbe insostenibile, senza un'intesa, con il referendum alle porte, i lavoratori espropriati della possibilità di decidere». La proposta avanzata dalla Cgil «non è un ultimatum, ma neppure acqua fresca, mero tatticismo». Non ci sono accordi sotto-banco, dice ancora Trentin, né segni di nuove disponibilità delle controparti. «Come tutte le proposte non si tratta di prendere o lasciare, ci sono parti negoziabili e parti invece che la Cgil ritiene irrinunciabili». E su quali binari la Cgil ritiene che si debba muovere? «L'obiettivo è di ottenere un accordo che ci consenta di superare la questione dei decimali. E, secondo la valutazione di Craxi, consente anche una certa riduzione del costo del lavoro».

IL NEGOZIATO — Sulla sua paga. Il che vuol dire: lavoro giovanile, i quarantenni, i contratti di formazione e lavoro, l'accesso nella pubblica amministrazione, la costituzione del fondo per la riduzione d'orario collegata all'occupazione. Riforma fiscale: impegni precisi del governo per un accordo nel 1986 e restituzione certa dal 1986 di quanto tolto con il fiscal drag. «Impossibile discutere sul resto senza questi presupposti», dice Trentin. La proposta Cgil sul salario (copertura completa a 750 mila lire e al 25 per cento per la base più elevata) è tale da assorbire il recupero dei quattro punti tagliati e da superare la questione dei decimali. E, secondo la valutazione di Craxi, consente anche una certa riduzione del costo del lavoro.

«Tempi stretti e in ogni caso consulteremo i lavoratori» Le richieste irrinunciabili per l'occupazione, il fisco e gli orari. Che cosa è materia di negoziato



Alberto Bellocchio



quantità ci sono dei margini, che però dipendono dalle risposte su altri aspetti: quanto restituirà il governo del fiscal drag? «E se dovesse prevalere l'opinione del ministro Gorla secondo il quale il governo risponderà al sindacato soltanto dopo l'accordo sul salario, l'intesa non si fa».

Intanto, ma — è mia opinione personale, ha precisato Trentin — neppure se si chiederà a noi di ridurre di un terzo le richieste.

Le 150 mila lire sono trattabili, ma dipende dall'entità della manovra sul fiscal drag. Quanto trattabili? È stato chiesto a Trentin. «È consegnato alla trattativa che non va fatta ovviamente con dichiarazioni al giornale, ha risposto».

Tempi stretti, dunque, ma non impossibili perché si affermi una trattativa che punti all'accordo e non alla rottura. La proposta della Cgil è valida in ogni caso, ha ripetuto ieri Trentin, anche se il referendum dovesse svolgersi perché «rappresenta un punto di partenza per ricostruire una strategia rivendicativa unitaria».

Alla delegata dei disoccupati di Brescia che rimproverava i vertici nazionali di avere già svenduto l'intera carta del salario, Trentin ha risposto: «Non è vero che tutti i gatti sono bigi e che

siamo disposti a un accordo qualsiasi, costi quello che costi. Un cattivo accordo sarebbe una sconfitta per tutto il movimento sindacale, referendum o no. E l'intero gruppo dirigente Cgil non intende sanzionare un cattivo accordo».

Resta, sul tappeto, un altro aspetto: «L'idea di un patto per la Cgil: la consultazione dei lavoratori: i contenuti di un'intesa vanno consegnati alla valutazione dei lavoratori, «solo degli irresponsabili potrebbero pensare di non interpellarli».

L'altro polo dell'attivo dei quadri Cgil è stata la ripresa dell'iniziativa sui temi dell'occupazione. Alberto Bellocchio, numero uno della confederazione in Lombardia, ha speso alcune lance autocritiche, riconoscendo il modello della «diversità» del sindacato lombardo che ha rifiutato di ideologizzare i problemi della mobilità. «Abbiamo trascurato il valore delle ore come punto di riferimento generale del movimento, anche se settore per settore, impresa per impresa, qui si è affermata una prassi di articolazione dei regimi di orario in rapporto con l'uso degli impianti e l'occupazione».

A. Pollio Salimbeni

ROMA — Una vera e propria trattativa parallela. Mentre al ministero del Lavoro De Michelis, sindacati e imprenditori erano alla ricerca di un difficile accordo, fra i partiti della maggioranza si svolgeva un altro negoziato. Aspro quanto quello ufficiale, forse anche di più. All'ordine del giorno di questo «secondo tavolo» c'è un problema scottante per il governo: come comportarsi se si dovesse andare alle urne. Sono bastate poche battute dei «protagonisti» della riunione al ministero (anzi meglio: sono bastate poche le parole di Lucchini e di Carniti, fermi a difendere le loro «bandiere») per rendere più ravvicinata la scadenza del nove giugno e far scoppiare la bagarre nel pentapartito. Il «via» l'ha dato il vicesegretario del Psi, Claudio Martelli.

Il numero-due socialista alla direzione del suo partito dopo il solito, rituale omaggio a De Michelis («un negoziato difficilissimo è in corso... in questo momento dare spinte al buio non è detto che aiuti a trovare l'uscita buona... non resta che aspettare i risultati...») ha aperto la sua campagna elettorale. E ha fatto anche capire quali saranno i toni che userà da qui al voto. Conversando con i giornalisti, infatti, Martelli ha detto che il Comitato centrale del Pci getta un'ombra sulla disponibilità mostrata dalla Cgil per raggiungere un accordo. Bisogna uscire dall'ambivalenza di Lama, il quale si dichiara per l'accordo mentre firma per il «sì» al referendum.

Poi il vice-Craxi ha rimproverato all'ordine i suoi alleati di governo e ha indicato loro la strada da seguire: «La Costituzione della Repubblica

Martelli già apre la «sua» campagna elettorale

Rilancia il «non voto» ma trova pochi consensi
Ruffolo e Signorile contro l'astensionismo - Oggi un incontro tra Pr e Psi

ha previsto l'invalidità di un referendum a cui non partecipino la maggioranza dei votanti. La strada maestra è quella di far sì che il referendum sia invalido, per cui si agitano i partiti di tutto il centro-sinistra. Ma probabilmente non pensava di trovare oppositori nel suo stesso partito. Signorile e Ruffolo l'hanno invece deluso. Il primo s'è mostrato scettico, non fosse altro che per una ragione di metodo: «L'ipotesi astensionista, che potrebbe essere testimoniata anche dai «silenziosi» degli altri partiti sulla questione».

Una sortita, quella di Martelli, che ha aperto definitivamente la trattativa per l'astensione il nove giugno. Martelli sapeva di dover fare i conti con dubbi, perplessità che prima di tutto si agitano nella Dc. Ma probabilmente non pensava di trovare oppositori nel suo stesso partito. Signorile e Ruffolo l'hanno invece deluso. Il primo s'è mostrato scettico, non fosse altro che per una ragione di metodo: «L'ipotesi astensionista, che potrebbe essere testimoniata anche dai «silenziosi» degli altri partiti sulla questione».

Bisogna invece presentare alle forze sociali l'accordo come una necessità senza alternative. Ruffolo, che si è opposto al rifiuto dell'astensionismo, porta ragioni tutte politiche: «...per inopportunita... bisognerebbe affrontare apertamente lo scontro con il no».

Dalla parte di Martelli, come era facile prevedere, sono rimasti, invece, i radicali. Il Pr, in un documento che boccia la proposta Cgil, annuncia che stamane una sua delegazione s'incontrerà con esponenti socialisti. Anche questa scelta testimonia su quali «forze» ormai il governo intende puntare. E a questo punto diventa davvero solo di facciata la dichiarazione di Craxi per cui «ci sarebbero, se non prevalgono motivazioni politiche, le condizioni politiche per l'accordo». Una frase a cui neanche il presidente del Consiglio crede, tant'è che subito ha aggiunto: «Quanto all'ipotesi dell'astensione è un'ipotesi che emerge da una corretta valutazione della Costituzione, e che comunque andrà valutata».

L'ha già valutata, invece, la Uil. Ancora prima di entrare nella stanza di De Michelis, l'organizzazione sindacale ha diffuso il testo della relazione di Silvano Veronesi al suo comitato esecutivo. Anche se nella prima parte dell'intervento Veronesi ha mascherato la propria astensionista, subordinandola ad un'intesa tra le parti sociali, poi s'è sbilanciato: «Se si andrà alle urne la Uil si batterà per il no, ma valuterà tutte le strade possibili, compresa quella del non voto».

Questi i componenti del Comitato nazionale per il «sì»:
ALDO ANGIOLI
commerciant, titolare della Stilmax-Arredamenti moderni - Roma
ALBERTO ASOR ROSA
docente universitario
CECILIA ASSANTI
del Consiglio superiore della magistratura
ERNESTO BALDUCCI
professore
FERRUCCIO BRUGNARO
operaio della Sifa-Montedison (ex Montefibre) del Consiglio generale della Cisl di Venezia
FEDERICO CAFFÈ
economista
FELICE CELESTINI
operaio Presse Mirafiori de-

legato Fiom (del Comitato centrale delle Fiom)
GERARDO CHIAROMONTE
della Direzione del Pci, capogruppo del Pci al Senato
TITO CORTESE
giornalista della Rai-Tv, conduttore della trasmissione «Di tasca nostra»
TULLIO DE MAURO
docente universitario
PIETRO FOLENA
segretario Fgci
GIORGIO GHEZZI
giurista
ALDO GIUNTI
segretario Cgil Funzione pubblica
PIETRO INGRAO
della Direzione del Pci
LUCIANO LAMA
segretario generale Cgil

Ecco come è formato il comitato dei «sì»
RANIERO LA VALLE
senatore
MIRIAM MATAI
presidente Fnsi
MAZZUCCO LUIGI
artigiano, Barletta
MELLONI ERIBERTO
tecnico del Nuovo Pignone, Firenze
ANTONIO MONTESSORO
responsabile della Sezione problemi del lavoro della Direzione del Pci
CLAUDIO NAPOLEONI
economista
PASQUALE NAPOLITANO
disoccupato, del Comitato per il lavoro di Napoli
MASSIMO PACI
economista
ALFREDO REICHLIN

della Direzione del Pci
STEFANO RODOtà
giurista, presidente gruppo Sinistra indipendente Camera dei deputati
EMILIO SEVERI
presidente delle «Latterie riunite di Reggio Emilia»
CARLO SNUAGLIA
giurista
UGO SPAGNOLI
vicepresidente del gruppo del Pci alla Camera dei deputati
ALDO SPAPPERI
imprenditore, titolare della «Macchine agricole F.lli Spapperi» Perugia
LALLA TRUPIA
della Direzione del Pci
LUCIANO VENTURA
giurista

Tribune tv, si comincia stasera

Alle 22, su Rai2, la prima trasmissione con il comitato promotore del «sì» - La Rai invita all'imparzialità

ROMA — Un accordo è stato finalmente raggiunto, da stasera partiranno le tribune elettorali per il referendum. La prima ospiterà il comitato promotore del «sì». La soluzione è stata raggiunta con un faticoso compromesso che consente, tuttavia, di assicurare ai cittadini — come si nota in una dichiarazione dell'on. Bernardi, capogruppo Pci nella commissione di vigilanza — un minimo di completezza dell'informazione che finora non è stata garantita da radio e televisioni.

Il calendario approvato ieri mattina prevede: 1) dodici incontri stampa dei quali dieci — di trenta minuti — riservati ai nove partiti con gruppo parlamentare e al comitato promo-

tore; due — di quindici minuti — alla Sinistra indipendente e alla Svp; saranno diffusi su Rai due, alle 22, due per sera, in modo che si alternino le diverse opinioni; 2) da domani partirà un ciclo di tribune sindacali (nei martedì 4 e mercoledì 5 giugno saranno messi in onda due dibattiti a cinque tra i partiti (ore 22, Raidue); 3) venerdì 7 (Raiuno, ore 22) saranno trasmessi gli appelli elettorali, ognuno di cinque minuti. Le tribune saranno replicate in orari diversi dalla prima e seconda rete radiofonica. La commissione ha respinto un emendamento del sen. Fiori (Sinistra indipendente) con il quale si proponeva di inserire tra gli aventi diritto alle tribune il Partito sardo d'azione, che

si è pronunciato per il «sì». «Sono stati calpestati i diritti delle minoranze», afferma una nota del comitato regionale sardo del Pci, che ha espresso solidarietà al Pci sardo. «Assieme al calendario delle tribune, ieri mattina è stata approvata una risoluzione con la quale si raccomandava alla Rai di fornire notizie complete e imparziali sul referendum e sulle posizioni espresse dal Comitato promotore — che è da considerarsi soggetto istituzionale —, dal partito e dalle organizzazioni del mondo del lavoro; di adottare in tutte le trasmissioni una linea informativa che eviti, anche indirettamente, i sostenitori delle diverse posizioni. «Si è lavorato per arrivare a un'inten-

sa — ha detto il sen. Valenza (Pci) — e si è raggiunto un accordo fattoso eppure soddisfacente. Di qui il voto favorevole del Pci». «Non sono state accolte — ha aggiunto l'on. Fiori — le pretese dei settori della maggioranza e dei radicali per una ripartizione dei tempi fortemente penalizzante per il «sì». Si è scelta la strada di una presenza di partiti che, con alcuni correttivi, consente in sostanza una presenza equa ed equilibrata del «sì» e del «no». Si è inoltre accettato il principio del confronto diretto di opinioni, in un primo tempo rifiutato. Abbiamo voluto a favore anche per ottemperare a un dovere istituzionale che ha rischiato di essere impedito dagli atteggiamenti e dalle divisioni della maggioranza».

Stefano Bocconetti